ALLO SCRITTORE AMERICANO IL NOBEL PER LA LETTERATURA

Ironia e angoscia di Saul Bellow

Il premio assegnato al grande romanziere di Chicago « per la comprensione umana e la sottile analisi della cultura contemporanea riunite nella sua opera » - Una rara figura di intellettuale e di artista - Il taglio della sua ricerca

STOCCOLMA, 21

Il Premio Nobel 1976 per la letteratura è stato assegnato allo scrittore americano Saul Bellow « per la comprensione umana e la sottile analisi della cultura contemporanea riunite nella sua opera ». Così i 18 membri della commissione per il Nobel dell'Accademia di Svezia hanno motivato la loro decisione presa all'unanimità. Nella loro analisi si sottolinea che già il primo libro di Bellow — « L'uomo in bilico », del 1944 — rappresentava « uno dei più importanti segni di mutamento nell'arte narrativa americana » e si definisce « La resa dei conti » « uno dei classici del nostro tempo ». Nello stile letterario di questo autore si rintraccia l'influenza di scrittori come Maupassant, Henry James e Flaubert. Con l'assegnazione del Nobel per la letteratura a Bellow gli Stati Uniti si sono visti conferire quest'anno tutti i riconoscimenti dell'Accademia svedese. La dotazione del premio ricevuto dallo scrittore americano è di 681mila corone, circa 140 milioni di lire. Bellow sta lavorando a un nuovo libro, frutto di un lungo soggiorno in Israele, dal titolo « A Gerusalemme e ritorno ». Egli ha anche annunciato il proposito di scrivere un grande romanzo su Chicago. Il suo nome è stato scelto fra una rosa di candidati che comprendeva tra gli altri Borges, Mailer, Graham Greene, Doris Lessing, Malraux, René Char e gli italiani Moravia e Silone.

Nato nel 1915 a Lachine (Quebec), da genitori emigrati dalla Russia Saul Bellow è in realtà « an American, Chicago born », come dice di sé il protagonista di uno dei suoi più noti romanzi, Augie March: in quella grande metropoli ha vissuto sin dall'infanzia, ha studiato, vive tuttora e presso quella università dirige il « Committee on social thought ». Metaforà stessa della condizione americana contemporanea, Chicago è stata sempre, del resto, anche le rare volte che non era fisicamente al centro delle sue prove narrative, il luogo elettivo non solo della memoria, un esistenziale « luogo dell'anima », ma della stessa ricerca conoscitiva su cui è imperniata tutta l'opera di questo grande romanziere, il solo che nel tempo della generazione maturatasi negli anni cruciali della seconda guerra mondiale, si è stagliato come un « moderno » classico » della letteratura americana del Novecento, al pari di un Hemingway, di un Faulkner, di un Fitzgerald.

Problematicità e tensione

Le ragioni sono molte e qualcuna la si può già individuare nella stessa formazione culturale di Bellow, nell'ampiezza di un tessuto di riferimenti letterari e storici, nel taglio problematico e analitico, anche inquietamente intellettualistico sempre teso a misurarsi con lo spessore « teorico » d'ogni realtà, della sua educazione intellettuale, che fanno di questo scrittore una rara figura — rara nella tradizione americana novecentesca, ma ancora più nella generazione degli anni cinquanta — di intellettuale e di artista. Decisivi sono in Bellow, e sin dall'inizio, due rapporti culturali, uno con la tradizione ebraica (e yiddish, in particolare, e basti ricordare l'influenza di I.B. Singer) l'altro, strettissimo, con la cultura europea moderna, quella francese in particolare.

E' certo vero, tuttavia, che Bellow impianta questa innestata ricchezza della formazione intellettuale sul terreno proprio della tradizione narrativa americana, quella riconoscibile in Hawthorne, Melville e James ma anche in Mark Twain e che volge la struttura picaresca l'avventura narrativa stessa in una dimensione di ricerca etica di una identità individuale e collettiva. Ma è in ogni caso da questo singolare intreccio di culture che deriva quella tensione intellettuale, lo stesso taglio saggistico e il carattere di ricerca problematicamente aperta, che sono una caratteristica fondamentale della narrativa di Bellow.

In maniera netta, questo lo si vede già nella sua prima prova, del 1944, *Dangling man* (*L'uomo in bilico*, Mondadori, 1953), che è il diario giornaliero di un uomo in attesa di essere chiamato alle armi, che abbandona il lavoro e vive, nell'attesa, in una sorta di limbo insieme sospeso e assoluto, separato dal mondo e proprio per questo forzato a una interrogazione generale su di esso, sul suo rapporto con gli altri, sull'essenza stessa della realtà.

La tramatura intellettuale, a tesi, il debito verso Sartre e la tematica del « nulla » sono più che evidenti, ma questo non toglie che il romanzo rimanga, come già riconosceva Edmund Wilson, una delle più sincere testimonianze di una generazione sradicata, senza fedi visibili se non quella nel romanzo come strumento dissacrante della ragione. Ma quel che più importa è che con *L'uomo in bilico*, col suo protagonista, nasce una figura narrativa di eroe antieroe, al centro di una situazione morale lacerata e assurda, ironica e tragica, insieme moderno picaro e tormentato intellettuale, che Bellow approfondirà sempre più, fino agli esiti memorabili di Augie March, di Herzog, di Sammler.

In questo senso il secondo romanzo *The victim* del 1947 (*La vittima*, Feltrinelli, 1966) è un primo felice risultato: dell'ebreo Asa Leventhal e della storia del suo ambiguo rapporto con Albee che lo ricatta moralmente sarebbe facile individuare le ascendenze letterarie (con il classico rapporto servo-padrone, ad esempio), ma rimane ugualmente l'originalità di una lettura tragicamente paradossale, e storicamente determinata, del tema formalmente metafisico di un « errore », di una duplicità, inerenti alla condizione umana. Da questo romanzo in poi, il tema dominante di Bellow sarà appunto questo: i suoi personaggi incarnano una avventura negativa, esistenzialmente impossibile o precaria, saranno dotati sempre di una fame — o di un rimpianto sensuale di vita e di identità e insieme del loro esatto contrario, una ironia vigile, una coscienza scissa e sognante, inclune all'astrazione e alla meditazione « per universalia ». Da questo discende la loro amara e quasi grottesca impotenza, ma anche una straordinaria vitalità che paradossalmente li rende mobilissimi e immobili, sensibili e irruenti. Il pensiero è, in essi, una struttura fisica e contraddittoria nel loro apparire, perciò gli anteroi di Bellow più che agire pensano agendo, sono la loro azione e l'analisi di essa, una vivente e continua divaricazione: la pienezza di vita del proprio corpo, gli amori appassionati e turbolenti, la fantasia irrequieta e febbrile che tutto vorrebbe abbracciare e comprendere, appaiono perciò ironicamente contraddetti dalla metafisica disperazione, che s'imbatte in una impossibile domanda d'assoluto, e dal disincanto problematico della coscienza.

Tale è Tommy Wilhelm, il protagonista di quel racconto perfetto che è *Seize the day* del 1956 (*La resa dei conti*, Einaudi, 1960), scisso a tal punto fra coscienza e esistenza, fra la sua sete d'autentico e una società fondata sul l'inautentico, da concludere la sua avventura seguendo in lacrime il funerale di uno sconosciuto, toccando a questo modo il fondo dell'umiliazione e dello scacco. Goffo, impulsivo, debole, campione di una lotta inutile contro un mondo che è solo lo specchio deformato del proprio chiuso egocentrismo, Wilhelm è, sia pure in una luce tragicamente negativa, fratello spirituale di Augie March, il protagonista del romanzo maggiore di Bellow, *The adrentures of Augie March*, del 1953 (*Le avventure di Augie March*, Einaudi, 1962), certamente quello che lo impose definitivamente al grande pubblico e ne consacrò la preminenza fra gli scrittori americani (ebbe infatti il National Book Award).

Nato negli « slums » della Chicago degli anni della grande crisi, Augie March è un picaro moderno, l'ultimo erede, anche, di un individualismo romantico fedele alla propria onnivora libertà e insieme straniato in una società che di fatto l'ha negata, un personaggio comico, è stato detto, per l'incapacità di prendere posizione, di scegliere una identità esclusiva, per la stessa duttilità animalesca con cui si piega agli eventi, supera ogni ostacolo ma insieme mai si stacca definitivamente dalla realtà a cui appartiene o la supera nella coscienza e nell'azione. In questo senso Augie March è anche la reincarnazione novecentesca di una figura archetipica della letteratura americana, l'individualista innocente e adamitico la cui matrice ideologica risale al l'età mitica della democrazia americana, il Settecento jeffersoniano Esuberante e travolgente, dedalico e corposamente realistico, lo stesso impianto narrativo del romanzo trova in questa « vis comica », in questo vitalismo clare e paradossale, la sua forza e il suo limite: perchè come il protagonista si rivela un riflesso estremo di una alienazione che è della società, così il romanzo da strumento critico che denuncia l'impossibilità di un rapporto, il paradosso di una fede illuministica nella bontà « naturale » del vivere nel mondo contemporaneo, ambiguamente si rivela solo ad uno specchio impotente, la forma superstite, ironicamente attardata, di una tramontata ideologia individualistica.

E' chiaro, perciò, che anche esteticamente, Bellow raggiungerà pienezza di risultati solo quando esplicitamente porrà a oggetto della sua ricerca narrativa il tema di un confronto fra artista e società in America, latente ma solo indirettamente affrontato in precedenza. Dopo *Henderson, the rain king* (*Il re della pioggia*) del 1959, che è un romanzo di ottimo livello ma solo, da un punto di vista tematico, un completamento del ritratto tracciato in *Augie March*, è con *Herzog* del 1964 che a mio avviso Bellow compie un notevole salto di qualità, nel senso che il nodo di fondo della sua ricerca è esposto in piena luce, in questa figura di intellettuale, certo assai simile ai precedenti eroi, eppure radicalmente diversa nell'assunto stesso che la muove, e cioè non solamente il « vivere » il mondo, ma il fruganne il paradosso a partire dal suo stato eccentrico di intellettuale, e così spingere al l'estremo la sua volontà di dar « forma », al mondo, scrivendo lettere, tra l'altro ai potenti della terra

Un mondo apocalittico

Ma certo quello che alla lunga verrà salutato come il capolavoro di Bellow è « *Il mancia del signor Sammler* » del 1970: qui la paralisi dell'intelligenza che cerca di iscrivere la realtà in blocchi lucidi e razionalmente comprensibili appare tragicamente totale, e il personaggio dell'europeo Sammler è in realtà quello di un sopravvissuto che abita l'America contemporanea come un extra terrestre potrebbe abitare, straniero e esiliato, la terra. Figura indimenticabile, Sammler, la sua mente amletica mente interrogativa, sono la proiezione della posizione intellettuale di Bellow, del suo destino di artista. Mai come in questo romanzo Bellow ha raggiunto, e narrativamente espresso, più acuta consapevolezza del fatto che la sua ottica, pur così critica e corrosiva, è tutta interna alla società americana e alla sua ideologia, che la propria razionalità è solo una fede estrema e illusoria nella possibilità che l'arte ridoni un senso umano al vivere quando tutto ne è una smentita. A Sammler che guarda ingordo e diviso una New York animalescamente vitale e fatiscente, l'esatta antitesi della sua educazione e del suo passato, anche della sua Europa distrutta dagli orrori del nazismo, in un'America tesa nell'avveniristico futuro dei viaggi sulla Luna, la consapevolezza che quel mondo desolato e apocalittico gli appartiene ed egli stesso non ne è che uno specchio, giunge fulminante come una rivelazione, annichilente come una tragica identità ritrovata. E la stessa intelligenza, cioè lo strumento primo della conoscenza, labirintica e mancata, oscillante e analitica diventa il luogo stesso della paralisi, cioè della comprensione che non trasforma la realtà, ma si limita a rimandarla, come un moto che non è di rifiuto, ma di morbosa e contraddittoria attrazione, un misto di nausea e di mesausta curiosità.

Per la prima volta sino in fondo, Bellow coglie, attraverso Sammler, le radici stesse del suo rapporto contraddittorio con la società americana. l'ambiguità che fonda la sua fede nelle forme neutre della democrazia, insomma i limiti di quel distacco critico che ha contraddistinto la sua posizione di intellettuale negli anni sessanta, gli anni del Vietnam e di una forte radicalizzazione politica a sinistra degli intellettuali e di un vasto movimento giovanile. E' un equilibrio critico e autocritico che Bellow non ritroverà più: e infatti questo suo ultimo romanzo, *Il dono di Humboldt*, per quanto pur sempre una prova notevole, denuncia proprio la stretta drammatica nella quale si dibatte il suo lavoro creativo, che non appare più dialetticamente teso a conoscere criticamente l'America, ma piuttosto a celebrarne, in modo quasi apologetico, un vitalismo individualistico, una ricchezza d'occasioni e di forme, una superficie poliedrica che sono in realtà inesistenti e sono piuttosto solo una consolatoria proiezione del proprio io, di una pericolosa tendenza a far coincidere la realtà con le pacificate contraddizioni della propria coscienza, rovesciando, in una parola, esattamente i termini di una dialettica che era stata la sua vera forza di scrittore nelle prove precedenti, quando la coscienza era un prodotto della realtà, una sua misura e un giudizio.

Vito Amoruso

Dai problemi dell'emergenza alle idee per la ricostruzione

PROGETTARE PER IL FRIULI

E' urgente far fronte ai bisogni immediati delle popolazioni, ma quali strade si devono seguire per la rinascita delle zone colpite dal terremoto? - A colloquio col professor Roberto Costa, direttore dell'Istituto di architettura e urbanistica dell'Università di Trieste - Una discussione necessaria

Dal nostro inviato

UDINE, ottobre.

Quando e come ricostruire il Friuli? Parlarne può sembrare una fuga in avanti, un ipocrito tentativo di evadere dalla realtà amara di questi giorni. L'inverno sta per scendere sul paesaggio desolato delle rovine, e ancora decine di migliaia di persone attendono una « roulotte », una baracca, un riparo più sicuro della tenda per affrontare i mesi del gelo. Altre migliaia, estranee in case non proprie, in centri turistici costruiti solo per la vita fittizia dell'estate, si chiedono ansiose quando potranno tornare, riprendere a lavorare sulla propria terra, a rifare ciò che il sisma ha distrutto.

Ma se l'emergenza incalza implacabile con la necessità di rispondere subito ai bisogni, ai doveri elementari della sopravvivenza, della solidarietà, sarebbe tremendamente errato e colpevole non porsi subito anche i problemi del « dopo », della prospettiva. Assieme a un tetto provvisorio, la chiarezza circa la volontà e le idee della ricostruzione crediamo sia fondamentale perchè i friulani non si trovino spinti dalla disperazione ad abbandonare la propria terra.

« Economia anfibia »

La violenza del sisma si è abbattuta sull'ampia conca morenica che attornia la valle del Tagliamento, sulla fascia collinare estesa da Tarvisio allo Spilimberghese: una zona di straordinarie bellezze naturali, ricca di storia e di monumenti di altissimo valore, ma socialmente ed economicamente depressa. Il tasso di emigrazione sul totale degli abitanti nell'area centrale colpita dal terremoto era stato pari al 12% nel decennio 1951-1971. Cosa può diventare se non si ricostruisce rapidamente dopo la catastrofe del 1976?

Quella del terremoto è una zona, per usare l'espressione di uno studioso friulano, l'architetto Luciano Di Sopra, ad « economia anfibia », nella quale cioè una agricoltura di sussistenza, che solo in piccola parte produce anche per il mercato, si integra con il reddito salariale dei membri della famiglia che fanno gli operai pendolari. La casa paterna e la disponibilità di alcuni prodotti della terra costituiscono così il legame essenziale che ancora trattiene migliaia di giovani lavoratori e le loro famiglie dal trasferimento in città, nelle aree di industrializzazione, o dall'emigrazione vera e propria.

Militari di una compagnia genio-pontieri della divisione « Ariete » mentre stanno montando, ad Osoppo, alcune strutture delle 187 case prefabbricate fornite dalla Regione Lazio

Il friulano chiama « casa » la sua casa: e intende non solo l'abitazione, ma il « luogo » dove si lavora, si produce, si vive. Il terremoto, sostiene ancora Di Sopra, ha cioè colpito, distruggendo le case, i borghi di collina e di campagna, una struttura centrale, che ancor oggi svolge un ruolo importante nel modello economico del Friuli.

Si deve dunque cominciare a ricostruire dalle case, dalle piccole borgate e dalle abitazioni sparse in campagna, in collina ed in montagna che hanno subito le distruzioni maggiori? Si deve cioè riprodurre la fondamentale struttura agricola di tipo precapitalistico del Friuli contadino, che pure un suo equilibrio, anche se a livelli bassi e precari, riusciva a realizzare? Alcuni espliciti richiami apparsi in documenti della DC udinese adottati nella scorsa estate (prima della nuova emergenza succeduta alle imprevviste, tragiche scosse di settembre) fanno ritenere prevalente un simile orientamento nel partito che controlla le leve di potere e detiene le responsabilità di governo nel Friuli e nella Regione.

Ma è certo che non si può percorrere questa strada senza un dibattito che affronti, in una visione organica e razionale, il tema complessivo della ricostruzione. Anzi, una simile strada potrebbe rivelarsi un vicolo cieco, un cul di sacco nel quale i friulani non ritroverebbero un « nuovo Friuli, ma nemmeno il vecchio, soli con i loro drammatici ed irrisolti problemi.

Ne discutiamo con il compagno professor Roberto Costa, direttore dell'Istituto di architettura e urbanistica dell'università di Trieste e responsabile della commissione regionale del PCI per i problemi urbanistici.

« Ciò che più allarma — dice Costa — è il fatto che a sei mesi ormai dal terremoto la Regione non abbia aperto un vasto confronto, un dibattito sui temi della rinascita il quale interesse le popolazioni e chiami ad un contributo di idee e di iniziative i comuni, le comunità collinari e montane, i sindacati, le forze politiche, sociali, culturali. Io sono convinto che se la ricostruzione venisse posta dinanzi al Paese come un fatto « assistenziale » e solidaristico, come pura remunerazione dei danni prodotti dal terremoto, il Friuli avrebbe perduto in partenza la sua battaglia. La comunità nazionale, data la situazione economica italiana, non sarebbe in grado di sopportare un simile peso ».

Timori fondati

I timori del prof. Costa non nascono da impressioni. Sono legati a fatti precisi. La giunta regionale, in estate, ha rifiutato la convenzione, proposta formalmente dalla università di Trieste, per affidare ad un gruppo di esperti, collegati all'Istituto di economia, uno studio organico e razionale sui danni del terremoto. Ha preferito incaricare dei consulenti privati, i quali operano per settori distinti. Ciò significa, quanto meno, che si vuole « tecnicizzare » un problema il quale va considerato essenzialmente in termini politici.

L'analisi dei danni va compiuta infatti su una scala globale, e soprattutto verificando le reciproche interrelazioni. Sono andate distrutte in Friuli frazioni che erano già spopolate al 50% e più, a causa dell'emigrazione. Un calcolo puro e semplice delle strutture edilizie colpite porterebbe, in questo caso, a un risarcimento finanziario, non a « ricostruire », cioè a rimettere in piedi un processo vitale, capace di sviluppo. E così si può continuare.

La situazione idrogeologica del Friuli era già allarmante prima del sisma. L'abbandono della montagna, le mancate sistemazioni dei corsi d'acqua, sono all'origine delle disastrose alluvioni ricorrenti in questa come in tante altre aree di un paese come il nostro in gran parte fatto di montagne. E' indubbio che il terremoto ha provocato ulteriori, impressionanti scompaginamenti idrogeologici.

Ma ecco che se lo studio dei danni si limita alla fascia centrale colpita dal sisma, senza investire le zone a monte e a valle, cioè l'intero bacino idrografico dei diversi corsi d'acqua, non si avrà un quadro preciso della situazione, non si potrà risolvere organicamente il problema.

Dice ancora il professor Costa: « Ciò che intendo affermare e che senza un piano complessivo, e senza una precisa scelta di priorità, la ricostruzione del Friuli rischia di diventare un libro dei sogni. Se si andasse, ad esempio, ad una sommatoria di leggi distinte, una per l'agricoltura, una per l'industria, un'altra per le abitazioni e le opere pubbliche, si verificherebbero due ipotesi. La prima e più probabile riprodurrebbe — con le conseguenze però degli anni perduti in seguito al disastro — la situazione preesistente, cioè quella di una zona economicamente depressa. La seconda e più probabile ipotesi, e che non si troverebbero i mezzi necessari a coprire la sommatoria (di parecchie migliaia di miliardi) dei danni ».

Il punto essenziale da affermare in un piano di ricostruzione del Friuli, secondo Costa, è che non deve trattarsi di un'azione puramente assistenziale e solidaristica. Bisogna concepirlo come un momento di crescita nazionale, di verifica e di collaudo della capacità dello Stato di affrontare positivamente problemi non solo specifici del Friuli terremotato, ma di tutto il Paese.

« Fra questi, come scala di priorità, io vedrei appunto — dice ancora il professor Costa — quello della sistemazione idrogeologica, della sicurezza, di interventi complessivi per evitare lo spopolamento della montagna, per creare nelle zone alpine e collinari nuove possibilità di vita e di lavoro. La silvicultura, la zootecnia, particolari specializzazioni agricole, possono essere le strade da battere. E non c'è chi non veda come questi siano anche problemi di altre vaste zone del nord e dell'intero Mezzogiorno ».

Agricoltura e sviluppo

Un discorso analogo può farsi per l'agricoltura. Una agricoltura da assistere tecnicamente e finanziariamente, perchè non sia più di pura sussistenza familiare ma diventi un fattore di sviluppo economico, di incremento del reddito. In terzo luogo si tratta di intervenire per rafforzare le aree di insediamento e di sviluppo industriale nell'area colpita, come ad esempio quella di Osoppo. Se si favorisse invece un potenziamento ed un afflusso di popolazione nelle cosiddette « aree forti » della bassa friulana, non si avrebbe più la rinascita bensì l'abbandono del Friuli terremotato.

« Si tratta — afferma il compagno Costa — di affrontare il modello complessivo della ricostruzione in termini di priorità. Io intervento sulle strutture produttive finirà per risultare, in questo caso, prioritario rispetto a pur necessarie forme di risarcimento del danno emergente. In definitiva, io penso che nei prossimi anni il Friuli debba essere posto in condizioni di produrre un reddito nettamente superiore a quello che produceva prima del terremoto. Solo in tal modo l'operazione risulterà conveniente, necessaria per l'intera comunità nazionale e si getteranno le basi per una ricostruzione che sia fatto anche autonomo e non meramente esterno. Occorre mettere in moto un processo, un meccanismo capace di procedere e di crescere per forza propria.

Queste tesi vanno considerate come un contributo alla discussione. Non ci si può fermare al silenzio, alle attese, alle retoriche declamazioni sulla « friulanità » da parte della DC, della sua stampa, della maggioranza regionale. Occorre discutere subito e con decisione, senza mistificazioni e ingannevoli miraggi.

Mario Passi

Una puntigliosa ricostruzione della vicenda giudiziaria

L'interrogativo di Peteano

Come gli inquirenti scelsero la pista della delinquenza comune cercando di addossare le responsabilità della strage a «6 oscuri malviventi» riconosciuti infine innocenti

Perchè, contro ogni evidenza, tanti ufficiali superiori dei carabinieri e tanti alti magistrati puntarono con arrogante sicurezza sulla pista della malavita locale nella ricerca dei responsabili della strage di Peteano? Perchè, dopo avere imboccato la strada che avrebbe dovuto portare a indicare negli estremisti di sinistra i colpevoli, il colonnello dei carabinieri Dino Mingarelli, già collaboratore del generale De Lorenzo nella preparazione del piano « Solo », impose alle indagini un repentino dietrofront? Perchè i magistrati inquirenti, a cominciare dall'allora Procuratore generale di Trieste, Antonio Pentrella, avallarono orientamenti palesemente inverosimili, giungendo a commettere vistose omissioni e indiscutibili violazioni di legge? Perchè, infine, contro ogni logica, venne drasticamente scartata la pista politica? Sono questi gli interrogativi drammatici e decisamente inquietanti che scaturiscono dalla lettura del libro che Gian Pietro Testa (*La strage di Peteano*, Torino, Einaudi, pp. 142, L. 2500), giornalista de *Il Giorno*, ha dedicato all'infame attentato del 31 maggio 1972 che provocò la morte di tre carabinieri e il ferimento grave di un ufficiale.

Dalla ricostruzione puntigliosa e appassionata di questa torbida storia, le responsabilità degli inquirenti emergono con impressionante nettezza. Resta aperto l'interrogativo centrale di questa vicenda, non sciolto neppure dal processo di primo grado celebrato a Trieste, ne dalla inchiesta assegnata alla Procura della Repubblica di Venezia. Vero è che il dibattimento di primo grado si è concluso con la assoluzione, sia pure per insufficienza di prove, dei poveri diavoli portati sul banco degli imputati, e proprio in questi giorni siamo in fase di appello. La Procura di Venezia, cui era stata assegnata la scottante inchiesta su magistrati e sugli ufficiali dei carabinieri, incriminati di gravissimi reati, ha preferito concludere con la richiesta di archiviazione.

Intanto il colonnello Mingarelli ha ricevuto i galloni di generale. La trama inquinante e deviante ordita per distrattare l'attenzione dai veri responsabili della strage è stata però messa a nudo dalla coraggiosa denuncia degli avvocati difensori. Se prima o poi si avranno anche conseguenze di natura processuale e difficile a dirsi. Sicuramente non può essere ritenuta sufficiente una conclusione che veda assicurata l'innocenza degli imputati trascinati con sistemi grossolani e aberranti in una storia che si direbbe inventata da un pessimo imitatore di Kafka.

Tali assoluzioni non compensano certo la impunità assicurata ai mandanti e agli esecutori della strage, compiuta, è bene rammentarlo, a quattordici giorni di distanza dall'assassinio del commissario milanese Luigi Calabresi. Se la giustizia farà il suo corso, come sarebbe doveroso, è attorno agli interrogativi formulati che dovrà essere promossa una nuova inchiesta per poi arrivare a celebrare il vero processo per accertare le reali responsabilità sulla strage. Ma si farà ma questo processo? Verrà mai data risposta ai brucianti interrogativi? Eppure le ragioni di un comportamento che aveva per scopo principale quello di non arrivare a scoprire responsabilità di natura politica appaiono sufficientemente chiare. Risulta evidente, infatti, che nella mente degli inquirenti l'idea della pista reputativa deve essere sembrata addirittura folgorante. Nera o rossa, la pista politica, sembra su autorevole suggerimento del SID, doveva essere rigorosamente scartata. Indagini di natura politica avrebbero fatto scattare un meccanismo che, come insegnava l'inchiesta su piazza Fontana, proprio nel giorni dell'attentato di Peteano trasmessa per competenza territoriale a Milano, sarebbe stato difficilissimo controllare. Chi si sarebbe invece curato di sei oscuri malviventi? A quali forze politiche avrebbe potuto interessare una storia dai contorni tanto squallidi? Proprio qui, invece, gli inquirenti sbagliarono i loro conti: Per loro sfortuna, un imputato si scelse come difensore il compagno Nereo Battello, da lui conosciuto non per l'impegno politico ma per la fama di legale. Basto un lucido esame delle carte processuali per fare emergere tutta l'inconsistenza del castello accusatorio e per spazzarlo via.

Il clamore di una denuncia serrata e incalzante, sorretta da argomentazioni stringenti e da dimostrazioni probatorie inequivocabili, ebbe una eco anche nel Parlamento. Esponenti dei gruppi parlamentari del PSI e del PCI presentarono interpellanze, rilevando le gravissime violazioni di legge.

Gian Pietro Testa, che ha seguito sin dall'inizio la vicenda giudiziaria come inviato del suo giornale, ha ricostruito la storia in tutti gli aspetti, anche i più minuti, smascherando impietosamente comportamenti scandalosi e omissivi. La lettura del libro, incluso nella nuova collana curata per Einaudi da Corrado Stajano, è utile e necessaria per chi voglia approfondire la conoscenza di quel capitolo della storia recente del nostro Paese, iniziata con la strage di piazza Fontana e non ancora conclusa perchè ne i mandanti né i veri cervelli della strategia della tensione sono stati assicurati alla giustizia. In compenso, ufficiali e magistrati che hanno operato, quanto meno obiettivamente, per ostacolare l'accertamento della verità, sono stati, come si è visto, promossi.

Ibio Paolucci

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

Enrico Berlinguer

La politica internazionale dei comunisti italiani

A cura di Antonio Tatò
« Argomenti » - pp. 244 - L. 2.000
Gli scritti, i discorsi e le interviste ai grandi organi di stampa di tutto il mondo del Segretario generale del PCI sulla politica estera e la collocazione del PCI nel movimento operaio e comunista internazionale. Un libro di grande attualità che si apre con una nota introduttiva dell'autore e si conclude con il discorso tenuto da Berlinguer al Festival dell'Unità a Napoli, nel settembre 1976.